

Per l'Arte contemporanea

Molto spesso, nelle polemiche artistiche, l'autorità dello Stato e la forza delle sue leggi sono state invocate a sostegno di tesi disparatissime dai contendenti accalorati; ciascuno dei quali, eleggendosi interprete di quella volontà superiore, attendeva ansioso ch'essa, rivelandosi, ponesse fine alla contesa e desse finalmente forza ai progetti di riforma o di reazione che avrebbero dovuto dotare l'Italia di un'arte degna del suo tempo storico.

Al di là delle presunzioni e al di fuori dei campi opposti della stanca polemica doveva infine manifestarsi l'autorità dello Stato; e non per incoronare i vincitori e confondere i vinti, ma per dare l'avvio ad una nuova azione, veramente tale, per l'arte e gli artisti d'oggi; per affiancarsi amica al loro lavoro e consentirgli di sviluppare, senza limiti di costrizioni esteriori, tutta la sua energia educativa.

La costituzione di un ufficio per l'arte contemporanea - posto, com'è, alle dipendenze del Direttore Generale delle Arti, ed inserito in una preesistente ed efficiente struttura di competenze tecniche ed amministrative - è un fatto ovvio o, come si dice, di ordinaria amministrazione. Però il fatto ovvio ha un significato preciso: intanto, riporta a zero le posizioni polemiche e, lasciando alle discussioni il terreno delle ipotesi, conduce l'azione sul terreno della realtà. Infatti, discutere di come abbia ad essere, nei contenuti e nelle forme, l'arte italiana contemporanea significa ammettere che un'arte italiana contemporanea non esiste e bisogna crearla. Costituire un ufficio come tutti gli altri e senza alcuna pretesa di cambiare la faccia al mondo, significa invece riconoscere che un'arte contemporanea italiana esiste: ed essendo un bene collettivo, vuol essere dal Governo tutelata ed amministrata.

Mentre la polemica, costruendo programmi e dettando norme inattuabili se

non nella retorica, pretende di precedere e condizionare la storia, privando gli artisti della responsabilità dei fatti di cui consapevolmente accrescono una tradizione alta ed attiva, lo Stato preferisce costruire la storia sulla realtà dei fatti, riconoscendo agli artisti una funzione nazionale e sociale direttamente ed esclusivamente condizionata dalla validità estetica delle loro opere.

Non è illegittimo chiedere quale sarà il criterio che lo Stato sceglierà per individuare gli oggetti del proprio interesse e di una tutela non aridamente conservatrice, ma manovrata ed attiva: e se questo criterio, aderendo all'una od all'altra delle correnti affermazioni polemiche, conduca al riconoscimento di un'arte ufficiale; o se, tutte le correnti ritenendo ugualmente valide ed associandole per la loro uniforme legittimità di ipotesi, dilati al massimo l'azione amministrativa riducendo al minimo la funzione critica. Ma il quesito è superfluo: poichè, riconoscendosi all'artista e non alla tendenza la responsabilità dei fatti artistici, questi soltanto, ove siano compiutamente realizzati e non conservino traccia dell'agitazione polemica nella quale son nati, rappresentano il naturale e legittimo oggetto della tutela dello Stato: il quale non intende volgere a fini pratici e politici le energie artistiche nazionali, ben sapendo che l'arte è una realtà finita e non ha scopi al di fuori di se stessa, ma dal contenuto storico che ogni opera d'arte racchiude, per l'attualità stessa della creazione, deduce valori essenziali per la definizione della civiltà particolare del nostro tempo e della nostra gente.

Se questa larghezza d'intelligenza si riferisce alle tendenze che necessariamente si contrappongono ed escludono reciprocamente, avrebbero ragione arrabbiati e piagnoni d'accusare lo Stato di agnosticismo; ma quella larghezza d'intelligenza appli-

candosi alle opere, che si riconoscono attraverso il giudizio, l'accusa di agnosticismo — ch'è rinuncia al giudizio — sarebbe evidentemente bugiarda. Tanto più bugiarda ed inutile in quanto lo Stato esercita, attraverso la continua applicazione del giudizio critico alle occorrenze pratiche, la tutela dei documenti artistici di oltre venti secoli di storia: ed è questa, riteniamo, esperienza sufficiente, ma anche categoricamente necessaria, per portare giudizio sulla pittura, la scultura e l'architettura degli ultimi vent'anni.

Anzi è significativo che l'inizio di una azione organizzata da parte dello Stato per l'arte contemporanea coincida con quella riforma dei modi di tutela del patrimonio artistico, il cui carattere unitario è manifestato, tra l'altro, dalla mutata intitolazione dell'ufficio competente: che, sciolta l'antica duplicità di antichità e belle arti, si chiama ora semplicemente delle arti. Il che significa che ogni documento in tanto testi-

monia della civiltà che l'ha prodotto in quanto contiene il dato umano, non contingente o transeunte, dell'espressione: in quanto, insomma, l'universalità dell'arte lo mette al di fuori della successione dei tempi. Poichè del proprio tempo i fatti artistici non conservano ed esprimono la cronaca quotidiana, ma il dato di una civiltà che deve al suo perenne muoversi e progredire la sua eternità.

A quanti ancora si chiedessero che cosa riservi all'immediato futuro dell'arte italiana la costituzione del nuovo ufficio, possiamo rispondere che le premesse dalle quali l'ufficio è nato, più assai che il programma che svolgerà, contengono la più chiara e piana delle risposte. E che, semmai, è da chiedersi quale intensità d'azione riserverà al nuovo ufficio l'arte italiana, il cui presente è giustificazione bastante per non tacciar d'ottimismo la nostra fiducia.

LA REDAZIONE.

Gli scopi e le direttive d'azione del nuovo ufficio per l'arte contemporanea sono stati precisamente indicati dal Ministro Bottai e dal Direttore Generale delle Arti in alcune interviste concesse alla stampa: che, per il loro valore programmatico, sono riportate in questo fascicolo, a pag. 183.